



PERIODICO TRIMESTRALE DI VITA
E DI CULTURA VALLIGIANA

Sede: 10060 VILLARETTO Rouse

N. 28 - Giugno 1980

Spediz. in abb. postale - Gruppo IV

La Valaddo

«essere diversi per essere migliori»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

SOMMARIO



- Uno tèro que parlo
(Remigio Bermond)
- La terza festa de «La Valaddo»
- La Fanny
- Fenestrelle: immagini del '600 e del
primo '700
(Andrea Vignetta)
- La fable dâ Dzon Pouët
(Remigio Bermond)
- Lu ciussé decubbli
(Andrea Vignetta)
- La velhó e la novellistica popolare
valligiana
(Silvio Berger)
- Lâ bartavella
(Ida Brun Gay)
- La priero d'Enric IV
(Lou Cascarelet)
- Una inedita esibizione degli Spado-
nari valsusini nel sec. XVII
(Pier Luca Patria)
- A Pinerolo il museo per la tradi-
zione montanara
- POESIE di Remigio Bermond, Jusèp
Goria, Ouggo Pitoun

Direttore responsabile:

G. Remigio BERMOND

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
29 marzo 1972 n. 2

Tipografia S. Gaudenzio S.r.l. - Novara

Abbonamento annuo (4 numeri):

ITALIA: L. 2.500 - FRANCIA: 20 fr. f.

Altri Paesi: 3.50 dollari.

Un numero: L. 700

Gli articoli firmati esprimono unicamen-
te l'opinione individuale dei loro auto-
ri. I manoscritti non vengono restituiti.

IL CONVEGNO SU LINGUA E CULTURA D'OC

Uno tèro que parlo

**Appare ancora lontano il risveglio etnico e cultu-
rale capace di tramandare la nostra civiltà
occitana - Il ruolo insostituibile della scuola**

Patrocinato dalla Regione Piemonte e organizzato dal comune di Pinerolo (Assessorato all'istruzione e cultura) in collaborazione con enti ed associazioni operanti nelle valli provenzali piemontesi, si è svolto a Pinerolo il 3 e 4 maggio scorso il convegno di studio sulla lingua e sulla cultura delle valli che dall'alta Dora Riparia si estendono fino alle estreme propaggini cuneesi (valli monregalesi).

I lavori del convegno erano stati suddivisi in due parti: la prima, tenutasi nel pomeriggio del sabato 3 maggio con il coordinamento del prof. Osvaldo Coisson, ha avuto un carattere eminentemente accademico; la seconda, riguardante le esperienze realizzate nelle scuole delle valli, ha occupato l'intera mattinata della domenica ed è stata coordinata dal maestro Mauro Martin. Hanno fatto da corollario al Convegno una interessante mostra bibliografica di edizioni provenzali e valdesi e di documenti, ed esibizioni di gruppi musicali e di danzatori dedicate ai nostri valligiani, coordinate e presentate da Pier Giorgio Bonino e da Dario Anghilante.

Le varie relazioni (ben nove) presentate nelle due sezioni in cui si è articolato il convegno hanno spaziato, come era prevedibile, su vari argomenti (linguistici, culturali ed anche politici) ma non hanno offerto, a nostro sommo avviso, indicazioni sufficientemente precise e chiare sul come affrontare i problemi che esse stesse avevano contribuito a portare in emergenza.

Soprattutto è mancato un confronto tra le tesi sostenute nel corso delle relazioni di natura accademica e quelle di carattere pratico, dal quale sarebbero potute scaturire valide idee per la messa a fuoco di un programma d'azione teso alla salvaguardia della lingua e della cultura d'oc.

L'interrogativo emerso dalle tesi sostenute dai vari relatori era essenzialmente questo: la scuola è in grado o no da sola di contribuire alla salvaguardia o alla rinascita della civiltà occitana, nella sua più ampia accezione linguistica e culturale?

Corrado Grassi e Tullio Telmon dell'Università di Torino, dopo la relazione introduttiva del prof. Giuliano Gasca Queirazza sul tema «Il quadro della documentazione storico-linguistica nell'area provenzale cisalpina», avevano praticamente negato che la scuola possa trasmettere la cultura occitana soprattutto perché il dialetto «non è un mezzo di promozione sociale». D'altronde, è noto che l'egemonia culturale ed economica della pianura è stata la causa primaria del progressivo abbandono delle tradizioni linguistiche e

culturali delle valli d'oc, nonché dello sconvolgimento sociale delle locali comunità.

Di tale avviso si è detto anche Sergio Arneodo. Parlando della pluriennale sua esperienza a Santa Lucia di Coumboscuro, egli ha negato alla scuola la possibilità, da sola, di salvare ciò che resta della civiltà provenzale. Secondo Arneodo, solo una presa di coscienza politica ed economica dell'uomo occitano può, insieme alla scuola, portare ad un vero risveglio etnico e culturale capace di tramandare ai posteri lingua, cultura e civiltà locali.

L'illustrazione delle esperienze vissute e realizzate in molte scuole delle nostre valli, fatta da insegnanti e cultori della realtà occitanica, ha dimostrato invece, in modo più o meno esplicito, che la scuola ha un ruolo assai importante da giocare per far conoscere ai giovani la civiltà da cui discendono e la cultura delle passate generazioni, dalle quali prendere l'avvio per rinverdire i vincoli etnici e culturali più genuini del passato e saldarli con le presenti realtà umane e sociali.

Le iniziative promosse nelle scuole di alcune valli (val Varaita, val Germanasca, val Chisone) con ricerche d'ambiente, animazione musicale e insegnamento del patouà, accolte con grande favore da alunni e popolazione, confermano le indubbie possibilità della scuola nel particolare settore, anche se permangono grosse difficoltà da superare (disinteressamento delle popolazioni, impreparazione degli insegnanti, differenziazione delle varie parlate, carenze e contraddizioni della legislazione scolastica), come ha giustamente evidenziato il nostro Mauro Martin nell'introdurre i lavori della seconda parte del convegno.

Fin qui i lavori del convegno, che sono stati interessanti e vari e hanno suscitato l'interesse di un pubblico attento e assai numeroso, per una iniziativa avente carattere eminentemente culturale.

Un doveroso compiacimento verso gli organizzatori ci pare d'obbligo, anche se qualche riserva la dobbiamo tuttavia esprimere, dopo di averla manifestata in sede di dibattito, sulla validità pratica di simili iniziative. L'assenza della quasi totalità dei sindaci, di molti insegnanti, nonché di autentiche rappresentanze valligiane e montanare, cioè delle forze vive con le quali e per le quali operare, ci lascia molto perplessi. Sullo scorso numero, presentando il convegno, ci eravamo augurati che esso non fosse una ennesima passerella dei soliti « addetti ai lavori », ciò che lo avrebbe reso fine a se stesso, ma un momento di autentica partecipazione montanara ad un dibattito in cui le popolazioni valligiane avrebbero dovuto essere le vere e proprie protagoniste.

Purtroppo ciò non è avvenuto se non in minima parte. Peccato! Ancora una volta i montanari sono stati i grandi assenti (o gli esclusi?).

Remigio Bermond

A FENESTRELLE,
IL 30 LUGLIO

SERATA DEL PATOUA'

Nell'ambito delle manifestazioni della 3ª Rassegna Val Chisone, in programma a Fenestrelle dal 27 luglio al 3 agosto, la pro loco, organizzatrice della rassegna, ha riservato una serata alla lingua e alla cultura delle nostre valli. Essa si svolgerà nei locali dell'ex albergo Tre Re mercoledì 30 luglio prossimo.

La serata prevede un programma imperniato su una tavola rotonda, alla quale prenderanno parte Remigio Bermond, Andrea Vignetta, Ugo Piton e Silvio Berger i quali tratteranno argomenti relativi ai problemi sociali, culturali e linguistici delle nostre valli, scopi e finalità dell'associazione culturale « La Valaddo », esperienze di insegnamento del patouà nelle scuole elementari di Roure.

Nel corso della serata saranno recitati e letti brani letterari scritti nel dialetto dell'alta, media e bassa val Chisone.

FENESTRELLE, SABATO 9 AGOSTO 1980

La terza festa de "LA VALADDO"

Il terzo appuntamento degli amici de « La Valaddo » è fissato per sabato 9 agosto prossimo a Fenestrelle, dove Andrea Vignetta ed i suoi collaboratori sono al lavoro per organizzare l'ormai tradizionale manifestazione.

La « Festa della Valaddo » vuole essere, anche quest'anno, un'occasione di incontro, di fratellanza e di amicizia per le popolazioni della valle Chisone, della val Germanasca e dell'alta valle della Dora Riparia, cioè delle valli in cui la nostra rivista ha la sua maggiore diffusione.

Nel corso delle manifestazioni pomeridiane della festa avrà luogo la premiazione degli studenti e delle scuole partecipanti al concorso « Cose delle nostre valli » indetto da « La Valaddo » e che notevole successo ha riscontrato nelle scuole delle nostre valli.

Ed ecco il programma della giornata:

MATTINO

- S. Messa nella chiesa parrocchiale celebrata da don Berger (in patouà nelle parti consentite) con canti religiosi in patouà;

- Rinfresco offerto dal Comune, nei giardini pubblici;
- Presentazione e saluti ai « frairi dè lengo »;
- Pranzo al sacco.

POMERIGGIO

- Seduta culturale: premiazione dei partecipanti al concorso « Cose delle nostre valli » e presentazione di testi letterari;
- Canti e musica valligiani ed esibizioni individuali e di gruppo;
- Tradizionale ballo della « Courrento ».

A PROPOSITO DI UN TIPICO MODO DI DIRE

LA FANNY

La leggendaria figura della tradizione boccistica e la sua trasposizione burlesca nella nostra parlata valligiana - Una abbondante letteratura

Grazie alla cortesia del prof. Sergio Berger di Lione, affettivamente legato ai nostri paesi e a « La Valaddo » per l'origine valligiana dei suoi genitori, possiamo pubblicare questo articolo tratto da una nota di André Duluc, *La Fanny*, comparsa anni or sono in: *La boule lyonnaise*, ed. S.M.E., Lyon.

Soprattutto nei mesi estivi, nei paesi delle alte Valli è facile ascoltare dagli appassionati di bocce, valligiani e « francesi » in vacanza, un tipico modo di dire, talvolta espresso nella parlata locale, altre volte in lingua d'oltr'Alpe: **Beizô la Fanny! Baiser la Fanny!**, Baciare la Fanny!

Inutile dire che chi l'ascolta spesso ignora il perché del detto e soprattutto l'origine di questa leggendaria figura della tradizione boccistica: ciò giustifica l'assunto di queste righe.

Il termine, **Fanny**, appartiene all'**argot** londinese, lo **Slang**: nel suo significato più antico indica l'organo sessuale femminile. Lo si trova per la prima volta in un romanzo pornografico di John Cleland, *Memoirs of Fanny Hill*, pubblicato nel 1749, che fece rumore all'inizio del Novecento per un processo rimasto famoso. Questo significato si è lievemente modificato nel gergo americano.

In Francia una Fanny è l'eroina di una romantica storia d'amore di Ernest-Aymé Feydeau apparsa nel 1858 e, più tardi, diverrà uno dei personaggi principali della Trilogia di Marcel Pagnol: il secondo **volet** della stessa opera, messo in scena nel 1932, avrà difatti per titolo **Fanny**.

Secondo il Gourmond, Fanny sarebbe un nome anglicizzato dal diminutivo popolare **Fannette**, a sua volta da **Françoise**. Non solo: i lionesi e in particolar modo i giocatori di bocce usano fare precedere il nome proprio dall'articolo con un valore familiare ed affettivo.

La letteratura su **la Fanny** è abbondante, soprattutto fra i cultori di questa popolare attività sportiva.

Nel 1929 Pierre Aguetant scrive *Les amants de Fanny* e presenta la protagonista come « la seule femme qui soit assurée de ne jamais perdre la tête »; mentre Thomas Bazu dell'*Académie des Pierres-Plantées* pubblica nel 1931, sull'*Almanach des Amis de Guignol*, un racconto dal titolo: « Le Grand Joseph, l'Agathe et la Fanny ».

Da parte sua Gabriel Chevallier, l'autore di *Clochemerle*, scrive che presso ogni società boccifila « il existe une sorte de tabernacle en bois, qui enferme le large et gai derrière de la Fanny. Ce derrière porte, juste au bon endroit, la marque que lui ont imprimée les lèvres des joueurs déshonorés. On ouvre le tabernacle à l'heure du triomphe, afin que les perdants baisent ce beau portrait dont l'opu-

lence flamande et les tons de charcuterie fraîche dérident les plus vertueux, les plus maussades... ».

E' così che alla fine di ogni partita a bocce, i perdenti che non hanno segnato alcun punto hanno il **gioioso** dovere di « embrasser la Fanny ».

Se si vuole credere a Nizier du Puitspelu e al suo *Littre de la Grand'Côte*, di cui la prima edizione risale al 1890, tale modo di dire risalirebbe alla vecchia espressione « **baiser le... fond de la vieille** ». Come si vede, pur nel mutamento dei termini, il significato non cambia. Non solo, è curioso rilevare che la nostra parlata valligiana conserva l'espressione popolare: **Beizô** (o **bijâ**) **lou c. a la vèlho**, benariamente usata per burlarsi di qualcuno che vuole, o meglio che vorrebbe fare qualcosa superiore alle sue forze e alle sue capacità: il riferimento all'incapace o allo sfortunato giocatore di bocce si presenta pertanto giustificato e significativo.

Ora, se la penitenza imposta ai perdenti del secolo scorso doveva essere un **véritable penum**, il XX secolo ha fatto

dei progressi e la Fanny presenta spesso ai vinti un volto giovane ed avvenente: **embrasser la Fanny** diviene quindi sinonimo di subire un grave cappotto.

Per terminare, ecco come Jules Gourmond, nel 1929, sull'*Almanach des Amis de Guignol*, in un faceto racconto, *Histoire de la Fanny*, è risalito alle origini lionesi di questo aspetto folcloristico del gioco alle bocce:

« Il y avait, à l'époque de la démolition des remparts de la Croix-Rousse, c'est-à dire aux dernières années du Second Empire, des « types » populaires qui n'étaient pas ordinaires et qui siégeaient sur les hauts quartiers de la Croix-Rousse. »

« Parmi eux, la « Fanny Dubriand », fille de 25 à 30 ans, esprit faible, également détraquée, couchant souvent à la belle étoile, accroupie au pied d'un arbre ou le corps recroquevillé dans l'encoignure d'une porte d'allée avec la même philosophie que Diogène dans son tonneau. Les parents de cette fille, qui faisait le désespoir de sa famille, tenaient une petite boutique dans laquelle ils vendaient des

Lë cantoun dê frairi de lengo

RENEISENÇO

*Quarcarèn es enca boun à néisse ici,
pa mac i rounces dins i mèires:
uno estèlo a sèt rai bramo Reneissenço
e quouro la nuéch semého pus escuro
s'enri per un pichot que demàn
parlarè encaro en OC - PROUVENÇO!*

Rinascita

Qualcosa può ancora nascere, qui, — non soltanto i rovi nelle baite: — una stella a sette raggi grida Rinascita — e quando la notte sembra più cupa — ride ad un bambino, che domani — parlerà ancora in Oc - Provenza!

GRINOUR

*S'en anà, ensèm, sus brics, entè i rocs
counéissen mac l'Oc,
se sinhàr al piloun de San Roc
que gandis nosti cors e aquèl fuèc
que tai l'amour bèl coume un juèc:
l'amo d'uno tiho, que vai dir que OC.*

Affetto

Andarsene insieme sulle alture, dove le rupi — non conoscono che l'Oc, — segnarsi la croce al pilone di San Rocco — che alimenta i nostri cuori e quel fuoco — che rende l'amore bello come un gioco: — l'anima d'una fanciulla che non parla che in Oc.

(da « Coumboscuro »)

Jusèp Gorja

la valaddo - 3

herbes ou plantes médicinales et qui était située sur le boulevard, derrière la mairie actuelle de la Croix-Rousse. Ce genre de petit commerce avait une clientèle plus suivie que celle du pharmacien.

« On trouvait tout ce qu'il fallait à l'herboristerie Dubriand, où la mère Dubriand s'occupait de la vente; le père allait dans les campagnes faire la cueillette des plantes.

« Fanny Dubriand était fort connue à la Croix-Rousse; elle se tenait principalement près des joueurs de boules du Clos Jouve où était sa résidence de prédilection, car elle y faisait quelques sous, nous allons voir comment, et elle y était si populaire qu'on ne la désignait plus que sous le nom de « la Fanny » qu'elle va illustrer et rendre légendaire.

« La Fanny montrait avec complaisance tout ce que le Bon Dieu lui avait donné, au lieu de le tenir caché, et cela pourvu qu'on lui fit un petit cadeau. Avec les soldats de la caserne du Clos Jouve, c'était un morceau de pain ou de biscuit, mais pour les joueurs de boules, cela coûtait un gros sou. Lorsqu'un joueur n'avait fait aucun point dans la partie qu'il avait perdue, il devait « voir la Fanny », pas le mot, mais la chose, entendons-nous bien,

et cette pénitence était considérée comme un gage.

« C'est alors que la Fanny intervenait, faisant, après avoir exigé le paiement, piacer le perdant derrière elle de façon à ce que les autres joueurs ne vissent rien et elle montrait alors la partie la plus charnue de son anatomie; vision fugitive d'ailleurs, aussi rapide qu'un éclair de magnésium, car, pas plutôt levé, le rideau était baissé, notre pauvre d'esprit ne voulant pas perdre du temps et les joueurs d'une autre jeu pouvant avoir besoin de ses services. C'est de là qu'est venue la fameuse expression « voir la Fanny »; mais jamais les joueurs n'auraient voulu l'embrasser, ni le toucher, parce que le sujet n'était guère engageant avec sa coiffure échevelée et sa mise négligée de pauvresse passant parfois la nuit dehors.

« Fanny, par la suite, s'était laissée attirer chez quelque poivrot; elle dut, quelques mois plus tard séjourner à la Maternité; elle mourut dans un asile.

C'est alors que les joueurs de boules, pour conserver et corser la plaisanterie, imaginèrent la nouvelle expression « baiser la Fanny », car elle s'adaptait mieux aux images la représentant et que le perdant devait réellement embrasser ».

CHIUSO A ROURE IL CORSO DI PATOUA'

Il giorno 22 maggio scorso si è chiuso a Roure il corso di patouà, che tanto successo ha riscontrato tra gli studenti e la popolazione locale.

Nella giornata conclusiva i partecipanti al corso (circa 90), accompagnati dal Sindaco di Roure, comm. Merlo, dai parroci don Avaro e don Trombott, dagli insegnanti e dai collaboratori, si sono recati a Torino dove hanno visitato il Museo Nazionale della Montagna. L'importante complesso ha suscitato l'interesse, la curiosità ed anche l'ammirazione dei visitatori i quali hanno sostato a lungo nelle varie sale ove sono raccolte le testimonianze della civiltà e della cultura montanara.

FENESTRELLE:

Immagini del '600 e del primo '700

di ANDREA VIGNETTA

II

Il 600 volge alla fine: la Francia è sempre in guerra su vari fronti d'Europa e, per sostenerla nella Valle del Po, fa affluire in Italia i suoi Reggimenti i quali, valicate le Alpi al Monginevro, sostano e si riorganizzano nella « piazza » di Fenestrelle avamposto del Delfinato.

Luigi XIV, in rapporti difficili ed ambigui con l'alleato Vittorio Amedeo II Duca di Savoia, il quale ambisce alla restituzione di Pinerolo, accelera prudentemente i lavori per la costruzione del Forte Moutin a sbarramento arretrato della Valle nel punto dov'essa è più stretta, cioè sulla morena cresciuta allo sbocco del rio Cristove nel torrente Chisone. Per questi lavori vengono assunti dei tecnici edili e dei lavoratori che in gran numero giungono da ogni parte della Provenza e del Delfinato, e per la guarnigione del Forte si stabilisce la permanenza di 70 ufficiali e 400 soldati.

Il complesso « villaggio-forte » richiede una popolazione complementare di Autorità e di Uffici civili e militari che si sistema nelle case già esistenti e in altri edifici che vengono allestiti alla base del vecchio quartiere del « donjon », lungo la strada verso l'« hameau » di Champs, incorporando l'Ospedale e il Convento, e verso la piazza Cappuccina ingresso orientale del paese.

Si possono così alloggiare: il Governatore del Forte (Nobile De Barrière), l'Imperatore generale (Bailliey), gli ingegneri dei

lavori (La Moynière, Bellavoine, De Bordes), il Consigliere Commissario di Guerra (Mr. Barnett), un Tesoriere del Re (Du Clos), e vari Commissari alle polveri, alla legna, ai foraggi e ai viveri (La Cuisse, De L'Aillé, Nanteuil, Mouthouard, Gignon, Blaise) nonché il *boulangier* Caille fornitore del pane alla mensa del Duca di La Feuillade Comandante d'Armata in Piemonte.

Tutti questi nomi vengono rilevati dal Reg. n. 3 della Parrocchia nel quale i titolari vi appaiono come testimoni negli atti di nascita, morte o matrimonio.

Anche l'Ospedale è affollato e nel periodo 1696-1710 risultano presenti numerosi medici e chirurghi: oltre a Paul Bonnet medico del Regg.to Normandie di guarnigione, Anthoine Guiot medico di La Souchères, André Bourcet chirurgo di Usseaux, Jean Perron medico di La Ruà e Robert Chapelle chirurgo militare il quale, ferito durante l'assedio di Fenestrelle del 1708, vi morirà nei primi giorni dell'occupazione piemontese.

In campo religioso, il ritorno della popolazione al Cattolicesimo procede ora con ritmo accelerato tanto da prendere il sopravvento sulla Chiesa riformata in tutta la valle.

Il curato Michel Faure, data la pesante presenza di militari in guarnigione e in transito, viene assegnato al Forte coadiuvato da *messire aumonier* Egidio Brunel del Regg.to Damas, mentre al servizio religioso dell'Ospedale rigurgitante di ma-

lati e feriti, provvedono Restituto Berton e Jean La Forêt. Come curato di Fenestrelle, al trasferito Michel Faure, succede Giuseppe Chareun; a Usseaux troviamo Jean Poncet e a Mentoulles Simon Roude vicario della Plebania di Oulx e Claude Garcin.

Da quanto abbiamo finora constatato, ci possiamo fare un'immagine sempre più precisa e interessante di Fenestrelle la quale, da modestissimo, povero e pressoché sconosciuto villaggio, va assumendo sempre più l'aspetto di una piccola città densa di gente e ribollente di attività militare, edilizia, burocratica e commerciale. La sua importanza verrà resa nota più tardi attraverso gli Atlanti che illustreranno la Storia di quei tempi (vedi: Ghislieri, Testo Atlante di Geografia e Storia Generale, Edit. Cattaneo, Bergamo, 1891).

Ai fini dell'indagine onomastica che è nel programma di questo studio, vengono alla luce, sempre per merito del Reg. n. 3, nuovi casati fenestrellesi: Passet, Bouquet, Tomatis, Ollien, Dyo Roch, Deyrin, Pons, Raton, Calve, Bertin, Besson, Orcelet, Sarret ai quali si aggiungono quelli provenienti da altri villaggi della valle: Bermond, Talmon, Bonnin, Bert, Berger, Ronchail, Perrot, Breus, Laurent, Charrier.

In ultimo, entrano a far parte della popolazione stabile (e ne indichiamo la provenienza): da Embrun (Ollien, Bertalot, Hauvel, Garcin); da Abries (Peyras, Chailiol, Vial); dal Queyras (Aime, Brunet, Toje); da Grenoble (Bompard, Villot, Voy-

ron, Guigues); dalla Svizzera (Cot); da Angers (Richard); da Chambéry (Chabert); da Tarantaise (Deidier); da Val Clarrée (Nevache); da Gap (Colomb); da Cerrières (Mathieu).

Con queste rivelazioni anagrafiche si amplia e si consolida sempre più il quadro della popolazione.

Non abbiamo dati precisi sul numero degli abitanti dell'epoca; da fonti più o meno attendibili possiamo però arguire che la popolazione civile del Comune (Fenestrelle, Champs, parte di Chambons e Quartieri della Montagna cioè Puy e Pequerel) sia salita dagli 850 presenti all'inizio del secolo ai 1.200 presenti alla fine. A queste cifre dobbiamo aggiungere la presenza permanente, dal 1690 in poi, di circa 500 militari di guarnigione o ricoverati all'Ospedale, e quella dei Reggimenti in sosta e transito.

E' difficile e azzardato dare delle cifre sia per la scarsità delle fonti e sia perché, per lo più, i censiti sono i capi famiglia e non gli individui singoli.

Comunque, in attesa di precisazioni sull'argomento, è interessante dare un'occhiata alla statistica che abbiamo compilato sulle rigorose basi del Reg. n. 3 della Parrocchia e che riportiamo nelle tabelle pubblicate in calce al presente articolo.

La nostra attenzione è subito attirata dal numero straordinario dei morti degli anni 1704 e 1706.

1704 — L'elevato numero dei militari deceduti è la conseguenza degli avvenimenti bellici che proseguono nella pianura: gran parte dei feriti e degli ammalati continua ad affluire all'Ospedale di Fenestrelle dove, nonostante l'opera di numerosi medici e chirurghi, si spegne.

Per darmi ragione, invece, dei 44 decessi fra la popolazione civile, ho riveduto pagina per pagina il Reg. N. 3, senza scoprirne le cause. Anzi, ne ho ricavato un altro dato impressionante: dei 44 morti del 1704, ben 31 sono bambini che non hanno superato gli 8 anni di età. Forse possono soccorrermi le cronache pragelatesi del tempo che segnalano gli inverni dal 1704 al 1706 come particolarmente rigidi, per cui dovettero certamente risentirne in modo crudele vecchi, bambini e infermi. Ne soffrirono anche i militari i quali perdettero, in una sola settimana di febbraio, 5 granatieri del Reggimento De Brie « *trouvés morts dans la neige allant de Fenestrelles au Laux sur le chemin de Briançon* ».

1706 — L'anno 1705 l'indice della mortalità ritorna normale, ma l'anno successivo, la sanguinosa battaglia di Torino riporta a 44 i militari deceduti all'Ospedale e la disastrosa valanga del Puy fa salire a 46 il numero dei decessi fra i civili.

Nella notte dal 3 al 4 gennaio, la immane valanga, precipitata dalle pendici del Pelvo sul villaggio di Puy-Saret, seppellisce 17 case con 24 abitanti. L'opera di soccorso dei soldati della guarnigione, saliti da Fenestrelle, « *dura quatre ou cinq jours; finalement on trouva les maisons des quelles on ritira quinze personnes encore en vie et les autres neuf étouffées ainsi que les bestiaux* ».

Apprendiamo dai registri parrocchiali i nomi delle vittime: Jourdan Marie moglie di Raviol Barthelemi Raviol Marie di Barthelemi (7 anni)

Raviol Suzanne di Barthelemi (anni 8)
Raviol Anne di Barthelemi (anni 2)
Raviol Etienne del fu Claude (anni 15)
Orcellet Jean
Champs Marie.

Manca il nome della nona vittima. Parlandone con l'assessore Giovanni Orcellet e con Iginio Bouquet, entrambi del quar-

tiere Puy-Pequerel, ne ebbi una pronta risposta: « *Non c'è dubbio, poiché la Parrocchia registrava solamente nascita, morte e matrimoni dei Cattolici, la nona vittima doveva essere di Religione Riformata e quindi registrata in altro modo* ».

(Continua)

Nascite dal 1700 al 1705

	1700	1701	1702	1703	1704	1705
Nella popolazione civile						
a) indigena	16	11	13	22	17	22
b) immigrata	8	11	12	3	10	8
	24	22	25	30	27	30
Nella popolazione militare	6	2	3	4	5	3
TOTALI	30	24	28	34	32	33

Sono da notare:

1. - Il numero notevole delle nascite da famiglie immigrate, dovuto alla più giovane età dei genitori, alle loro migliori condizioni economiche e, probabilmente, all'istinto di reagire alla solitudine dell'ambiente nuovo con la creazione di un proprio nido.
2. - Il numero dei nati da militari, il che conferma la venuta e la presenza delle loro famiglie.

Decessi dal 1700 al 1706

	1700	1701	1702	1703	1704	1705	1706
Nella popolaz. civile	22	22	9	20	44	21	46
Nella popolaz. militare	9	5	1	4	47	16	44
TOTALI	31	27	10	24	91	37	90

LA PRUMIÈRO LARMO

*Un ange a s'ee arvölhà
arsaoutant...
a söimavo!*

*Quisà... pâ rien de bèl;
pâ tutti li söim
soun belli!*

*En m'agacent
a s'ee butà a plourâ...
moun ange!*

*Uno larmo li picatto
aval p'là jaouto...
mi bou moun de,
la cölhou vitte, vitte,
e propi coumà se i fousse
dint lou beneditie,
me faouc serioù, serioù,
e, de cör, me faouc
lou sinh d'la Croû!*

Ouggo Pitoun
Manteneire de la lengo

La prima lacrima

Un angelo s'è svegliato — sussultando... — sognava! — Chissà... niente di bello, — non tutti i sogni — son belli! — Guardandomi — s'è messo a piangere... — angelo mio! — Una lacrima gli rotola — giù per la guancia... — con il (mio) dito, — la raccolgo in fretta, in fretta, — e, proprio come se fosse — nell'acqua santiera, — divento serio, serio, (commosso) — e, di cuore, mi faccio — il segno di Croce!

la valaddo - 5

La fable dâ Dzon Pouïét

Dint un pêchò vieladze dâ mountaggne, icoundû â mei d'une belle valadde, vivia un viedze une familhole dâ boutsirau. Il eron pauri: une pêchotte ouaria, une tru-fiêre, un ort e une vatsette que dounôve a la familhole dâ boun lait que sabia lè parfûn dlâ flours e dlâ-z-erba dâ belle valadde.

Lè paire, boun c'mà lè pon, anôve talhò boc ità e uvern, dîn la belle e dîn la brùtte sazoun, perqué la familhole pou-guêsse vioure. A travalhôve c'mà un negre e d' nêut â tournôve a mizoun squenta; astâ d' caire lè fouiha, â mindzôve une bosque dâ bourrida ou dâ lait bourô dâ pon dur. Pei, aprè aguêe armarsciâ lè Boun Diou, as foutia su sa palhôte e as enjurmia c'mà un toppou.

La maire i duvia pensò a soun pêchò minadze e acudi l'ort, lâ tèra e lou prò:

i duvia fô tu lou travau dâ campaggne c'mà s'i fousse un omme. Il ere asoumò dâ travôlh e, meme s'il ere encò dzouve, i sembrôve dzò vellhe, tsardzò d'ôn, d' fastûddi e d' mizere.

A iclarzi lâ griza dzournò dâ qu'ou dou porî diau l'ere aribâ un minarot. Il avihon batîa Dzon, ma pei il sounôvon Dzon Pouïét. Al ere bel c'mà tu lou minò, blanc e rou c'mà une roze, arviscou c'mà un lhaurot, ma... â crêisia pô. Al ere toud-zourn pêchot, talmenta pêchot que â pouiha s'icoundre dint un caisot, dint un partuou ou dâ sou la foellhe d'un tsau!

Un dzourn lè bascou avia acoumpagnâ sa maire qu'avia menâ la vatse malhò l'erbe dlâ ribba dâ caire la tsouliêre. Toû s'ere pasâ ben pr'une belle pese: la vatse malhôte fazent dâ bella goulò d'erbe frêtsè; la maire survilhôte la bramelle

tricoutent une flanelle per soun omme; lè Dzon Pouïét sautilhôte dîn l'erbe, â couria aprè lou parpilhoûn e lou tsapadrôps e â mindzôve lâ grouzella roula qu'eron meurò su lâ brantsetta dâ grouzèlia que lè boutsirau avia plantâ dint un cantoun dâ tsouliêre.

D'en viste e non viste une grose nebbie niêre acouvatte lè soulêlh e la valadde s' fai icure e dâ grosa itisa dâ ploie acoumenzon a tseire; une dâ qu' lâ ramò d'itâ que, surtout en mountaggne, il iclat-ton emprouvizèmenta per leizò pèi un siel seren e clôr c'mà dzomai. Lè Dzon Pouïét, per pa sê bagnò, as fourè dâ gron cariêre dâ sou une grose foellhe dâ tsau, sens que sa maire s' n'avize.

Malgré la ploie, la vatse malhe lâ plantoursina, lou dzalée e lè trafôlh pèi i fai une goulò dâ foellhe dâ tsau dount s'ere abrica lè gamin e il avallè c'mà se rien fousse!

Un moument aprè, vit que la ramò quitôve pô, la boune fenne s' nen tourne a mizoun. Il itatse la vatse a soun rol, is tsôndze dâ robbe perqué il ere toutte bagnò e pèi i s'epreste a mouzre. Dîn la prese is rent pa counce que la mônque soun pêchò Dzon: â sarè encò rablônt plâ tsariêra ou fourâ dîn quaque cantoun, c'mà d'abitùdde... pense la pore fenne be qu'i pren soun sedzelin e soun selot.

Aprè aguêe poutirà un piêl lâ poussa dâ vatse, i s'asêtte su lè selot e il acoumen-se a mouzre: lè lait desent dîn lè sedzelin fazent une icûmme blôntse c'mà l'aigue dâ coumbe que saute dîn la gordze.

Quant lè sedzelin èe per mitâ plen, la vatse trampiggnè e aloure la fenne brôlhe:

— Vire-té isôil!

Une vou misterieuse ripount:

— Vire-té ilôil!

La fenne arsaute: la lhê semble que la vou véne dâ dîn la trippe dâ vatse... Ma non, l'ée pa pousiblle, la pô pa esre... E il arcoumen-se a mouzre.

Ma la vatse tourne trampignò.

— Bramelle dâ diau! — dziboutia la fenne. Pei i brôlhe:

— Vire-té isôil!

E la meme vou ripount:

— Vire-té ilôil...

Si viedze la vou èe ben plu forte e plu clôre e pei, sens doute, i ven dâ dîn la trippe dâ vatse!

Ibabagiò, la fenne quitte dâ mouzre; i foute soun selot dint un cantoun dâ teit, i pause soun sedzelin e pei, c'mà une folle, is butte a tsartsò soun Dzon.

Ma, tsartse d'un caire, tsartse dâ l'autre, dâ Dzon Pouïét pa dâ dâ marque!

Aloure une idéie folle acoumen-se a vi-roundò dîn lè servél dâ pore fenne. I s'aprotse a la vatse e i lhê brôlhe:

— Vire-té isôil!

E la vou dîn la trippe dâ vatse: — Vire-té ilôil...

LU CIUSSIÉ DÉCUBBLI

Dande Mariun a sun omme k'a sort èd méisun:

— Ma Batistin, Batistin, k'avàv fait?

— Cmè la sariò a dire?

— Argardè votu pé, démun!

Batistin a s'argarde lu pé: a ciasse du ciussié décubbli. An se lévent, a tatun, petêtre ancâ ün pâuc andürmî, a l'aviò pré lu prûmi du ciussié dessus èl lèit e parîé a s'ère anfiêlâ ün ciussié bà e ün stivalin.

— Fasè pâ l'anciantâ, éturdi d'ün éturdi! Ciangèlù... e vitte, k'a l'é giò tard.

Batistin a fâi *dietrofront*, a munte de bordu las éciâla e apré duâ minütta e l'é iki.

— Ma Batistin! U siè ancâ parîé!

— Pa pussible: siuc anâ a la ciambre e lus èic ciangîa bu lus àutri.

— Ma s'u siè tâl e kâl!

Batistin a s'argarde lu pé.

— Anlure pa d'armeddi! L'âut parégl a l'é cmè isset... e lais-sème anâ, sedinò perdu la Messe!

E... via!

Testo e grafia di **Andrea Vignetta**
Fenestrelle

Le scarpe spaiate

Zia Maria a suo marito che esce di casa:

— Ma Battista, Battista! che cosa avete fatto?

— Come sarebbe a dire?

— Guardate i vostri piedi, diavine!

Battista si guarda i piedi: calza due scarpe spaiate. Alzandosi a tastoni, forse ancora un po' addormentato, aveva preso le prime due scarpe incontrate sotto il letto e così si era infilato una scarpa bassa e uno stivaletto.

— Non fate l'incantato, stordito d'uno stordito! Cambiatele... e in fretta, perché è già tardi!

Battista fa *dietrofront*, sale di corsa le scale e dopo due minuti è di ritorno.

— Ma Battista! Siete ancora così!

— Non è possibile! Sono salito in camera e le ho cambiate con le altre!

— Ma se siete ancora tale e quale!

— E allora non c'è rimedio! L'altro paio è come questo!... e lasciatemi andare, altrimenti perdo la Messa.

E... via!

— *Moun Dzon Pouët... l'ée la vou dè moun Dzon Pouët... Oh, mi paure, mi paure... qu'ei ci-a da fô? — i di en sangluten fort, be qu' sâ dzauta sè baggonn dè li-grümma.*

En s' fazent forse e couradze, la fenne vai tsartsò dè malva, d'usents, dè dzen-sòne, dè violette, d'erbe d'ezent, dè pon dè tsabbre, toù dè sort d'erba, dè foellha e dè rèi e i foute lè tout dint une oule pendua a la tseine dà fouiha, dount il avia dzò butà bulhi l'aigue plà bourrida.

I leise coire là-z-erba un bè moument pei i rampli une grose boutte e i la fourre dîn la labbre dè quelle bramelle qu'à avallà soun filh e il oubliidze a foudre avòl quelle boullacòse.

— *Béu, béu zoù tout — i dziboutia or d'elle — paria tu té pürdzi e tu m' rendi moun Dzon!*...

La vatse avalle tout fin a la darière itise. Quant la boutte èe vèude, la fenne, squentò e sciù c'mà un batsò, i s'asette su lè tabouréet e il agatse que la vatse...

còie e qu'i lhè rend soun Dzon, magòre manèt e bouzoulou ma sòn e viou!

La pòse un bè moument, un'oure, magòre dè mai, ma pèi finalmenta la vatse acoumense a trampignò. La fenne quitte pa lè panò dla vatse, il gait bou atenscioun... Sou-z-èu semblon dou tizòun dè bròze, tont i brillhon, e sâ mòn tramoulon...

Ma ecco que la vatse aise lè panò e i còie une belle bouze que s'aplai su lè dzò iboulià per sol. La fenne fai un ar-saut... Il à vit quacaren boudzò dîn la bouze: — *Moun Dzon, moun Dzon Pouët!*... — i broihe, i s'aprotse a cuèl dla vatse e il embròque soun pèchò gosse, il foute dint une gòvi plène d'aigue tèbbi e il lève. Pèi il envourtuillhe dint un patarel e il bütte dîn soun leit dount à s'enjerme dint un clign d'celh, be que sa maire s'adenoullhe sla pallhe pr'armarsciò lè Boun Diou.

Remigio Bermond

Manteneire de la lengo - Pradzalà

La favola di Giovannino

In un piccolo villaggio di montagna, nascosto nel bel mezzo di una civettuola valle, viveva molto tempo fa una famiglia di boscaioli. Erano poveri: un piccolo podere, un campo di patate, un orticello ed una mucca che forniva dell'ottimo latte che sapeva del profumo dei fiori e delle aromatiche erbe della bella valle.

Il padre, buono come il pane, tagliava legna estate ed inverno, nella bella come nella brutta stagione, perché la sua famiglia avesse di che vivere. Lavorava sodo e tornava a casa a notte fonda stanco e affamato; seduto accanto al focolare mangiava una grossa scodella di minestrina o di latte colma di pane raffermo. Poi, ringraziato il buon Dio, si buttava sul suo pagliericcio e s'addormentava di colpo.

La madre doveva pensare alla casa e accudire l'orto, i campi ed i prati: doveva fare tutti i lavori di campagna come se fosse un uomo. Il lavoro l'aveva sciupata anzi tempo ed anche se era ancora giovane sembrava una vecchia, carica d'anni, di preoccupazioni e di miseria.

Ad illuminare le grigie giornate di quei due poveri diavoli era giunto un pargoletto. Lo avevano battezzato Giovanni, ma poi lo chiamavano Giovanni Pouët. Era bello come tutti i bambini, bianco e rosso come una rosa, vispo come un leprotto, ma... non cresceva. Era sempre piccolo, talmente piccolo che si poteva nascondere in un cassetto, in un buco qualunque ed anche sotto la foglia di un cavolo!

Un giorno il piccolo aveva accompagnato sua madre che aveva condotto la mucca a pascolare sulle rive del piccolo campo a cavoli. Tutto andò bene per un bel momento: la mucca faceva enormi boccate d'erba; la madre la sorvegliava e sferuzzava una muglia di lana per suo marito; Giovannino saltellava nell'erba, rincorreva le farfalle e le grosse cavallette verdi e mangiava le bacche di ribes maturate sui rami del cespuglio che il boscaiolo aveva piantato in un angolo dell'orto.

Improvvisamente una grossa nuvola nera coprì il sole e la valle si oscurò e grosse gocce di pioggia cominciarono a cadere: uno dei soliti acquazzoni estivi che, specialmente in montagna, scoppiano improvvisamente per poi lasciare il posto ad un cielo terso e sereno come non mai.

Giovannino, per non bagnarsi, si nasconde in fretta sotto una grossa foglia di cavolo, senza che sua madre se ne accorga!

Malgrado la pioggia, la mucca divora l'erba, la lupinella e il trifoglio poi fa una sola boccata della foglia di cavolo sotto la quale si era riparato il

piccolo e lo ingolia come se nulla fosse.

Poco dopo, visto che il temporale non cessava, la buona donna se ne torna a casa. Assicura la mucca alla sua posta, si cambia la sottana perché era bagnata fradicia e s'appresta a mungere. Nella premura non si rende conto della mancanza del suo Giovannino: sarà ancora in giro per i sentieri del villaggio o nascosto in qualche angolo, com'è sua abitudine... pensa la povera donna mentre prende il secchiello e lo sgabello.

Dopo aver massaggiato le mammelle della mucca, si siede sullo sgabello e incomincia a mungere: il latte scende nel secchiello facendo una bianca schiuma come l'acqua del ruscello che precipita in qualche profonda gola.

Quando il secchiello è per metà pieno, la mucca si agita ed allora la mungitrice grida:

— Spostati di qua!

Una voce misteriosa risponde:

— Spostati di là!

Le donna ha un sussulto: le pare che la voce provenga dalla pancia della mucca... No, non è pos-

sibile, non può essere... E riprende a mungere.

Dopo un po' la mucca torna ad agitarsi.

— Bestia indisciplinata! — borbotta la donna, Poi grida:

— Spostati di qua!

E la medesima voce risponde:

— Spostati di là!

Questa volta la voce è molto più forte e chiara e poi, senza dubbio, proviene dalla pancia della mucca!

Spaventata, la donna smette di mungere; getta lo sgabello in un angolo della stalla, posa il secchiello e poi, come una pazza, si pone alla ricerca del suo Giovannino.

Cerca di qua, cerca di là ma del Giovannino non si trova segno!

Allora un'idea folle si fa strada nel cervello della povera donna. Si avvicina alla mucca e grida:

— Spostati di qua!

E la voce nella pancia della mucca: — Spostati di là!...

— Il mio Giovannino... è la voce del mio Giovannino... Oh, povera me, povera me... che posso fare? — ripete singhiozzando forte, mentre calde lacrime scendono sulle sue gote.

Con la forza della disperazione si pone allora alla ricerca di piante di malva, d'assenzio, di genziana, di violette, di veronica, di lichene, di ogni sorta d'erbe, di foglie e di radici e getta il tutto in una pentola appesa alla catena del focolare, dove aveva messo a bollire l'acqua per la minestrina. Lascia bollire le varie erbe per un bel po' poi riempie una grossa bottiglia che poi infila nella bocca di quella bestiacca che aveva ingoiato suo figlio e la costringe a trangugiare quella brodaglia.

— Bevi, bevi tutto — borbotta fuori di sé — così ti purghi e mi restituisci il mio Giovannino!...

La mucca trangugia tutto fino all'ultima goccia. Quando la bottiglia è vuota, la povera donna, sfinita e fradicia di sudore, si siede sullo sgabello e aspetta che la mucca defechi e gli renda il suo Giovannino, sporco e imbrattato sì, ma vivo e sano!

Passano i minuti, un'ora, forse di più ma poi finalmente la mucca dà segni di agitazione. La povera donna non cessa di fissare la coda dell'animale, che sorreglia con grande attenzione. I suoi occhi sembrano due tizzoni ardenti e le sue mani tremano...

Ecco che la mucca compie finalmente il tanto atteso atto fisiologico e lascia cadere sullo strame un'abbondante porzione di sterco. La donna sussulta... Ha visto qualcosa che si muove: — Il mio Giovannino! S'avvicina ed afferra il suo piccino, lo getta in una bacinella d'acqua tiepida e lo ripulisce. Poi lo avvolge in un panno e lo mette nel suo letto dove si addormenta in un batter d'occhio, mentre sua madre s'inginocchia sulla paglia per ringraziare il buon Dio.

Doû pîn

*A cantoun dâ sementoeri
lh'à dou pîn
àu
e ilansò...
I semblon doû soudò,
bau
e fors,
butò 'd garde
a lâ ligrümma dâ viù
e a la pè dè mors...*

Remigio Bermond

Manteneire de la lengo - Pradzalà

Due pini

Nell'angolo del camposanto — ci sono due pini — alti — e slanciati... — Sembrano due soldati — belli — e forti — messi a custodire — il dolore dei vivi — e la pace dei morti...

La velhò e la novellistica popolare valligiana

di SILVIO BERGER

Il patrimonio narrativo valligiano, ormai scaduto a documento etnografico, è strettamente legato alla *velhò* d'altri tempi: come conseguenza è merito di tanti oscuri narratori l'averci conservato questa tradizione culturale attraverso aree diverse di irradiazione e di diffusione e un lungo processo di rielaborazioni e di modificazioni che si pongono come altrettanti momenti del primo dato creativo.

Durante le sere invernali i montanari delle nostre borgate si radunavano a vegliare nelle stalle, ora in una ora in un'altra, seduti su rustiche panche di legno, sdraiati sulla paglia o sul *jôs* al lume tremolante di lanterne o di acetilene. Le donne filavano, tessevano, sferruzzavano o rammenavano la ruvida biancheria di canapa; gli uomini giocavano a carte, riparavano o costruivano utensili domestici o attrezzi per la campagna, impagliavano sedie, intrecciando conversazioni ora serie ora facete, ora ardite, ora caustiche esprimendo stati d'animo, regole di vita, di lavoro e di costume.

Né mancavano i vecchi canti popolari, in cui i fatti narrati erano spesso ridotti a simboli e a segni o, meglio ancora, ad immagini, di frequente interrotti dall'immediatezza della risata e dello scherzo, da qualche *calembours* limitato al semplice colorito giuoco di parole, ora sviluppato in brevi aneddoti, indovinelli e rime, da qualche approccio amoroso tra i giovani, dalle grida e dai giuochi rumorosi dei più piccoli. Così come erano d'obbligo le narrazioni fantastiche e leggendarie (dalla favola alla credenza superstiziosa) o i racconti di guerra o le « reali » storie burlesche e canzonatorie da parte di qualche buon vecchio, che con l'intonazione e la parola suadente, il gesto e le pause, sapeva raccogliere attorno a sé l'attenzione viva degli astanti; narrazioni che rinnovate e rielaborate secondo la *mens* e il comportamento, l'*etnos* e il mondo dell'esperienza del narratore, talvolta mostravano un fine apertamente didascalico e moralizzante, anche per la larga partecipazione dei bambini.

La figura del narratore, per un fatto spontaneo, emergeva sui presenti: eppure non sempre era la persona più colta; certo, però, era colui che meglio di altri, evitando di norma il racconto diretto, senza porsi in un modo o nell'altro in primo piano, sapeva rielaborare ed intrecciare gli argomenti e le loro motivazioni costituendo una valida struttura narrativa in cui l'interesse e l'azione erano determinati dal rapido e vario alternarsi degli avvenimenti e delle situazioni.

Con i suoi racconti, a volte anche inconsapevolmente, sapeva dare una testimo-

nianza precisa delle condizioni di vita d'altra gente e d'altri tempi; sapeva presentare un'immagine reale di eventi, di forze occulte e soprannaturali e di potenze invisibili; sapeva fare vivere, ingenuamente e spesso con fine edificante, suggestioni e ricordi storici ed avventurosi che si richiamavano alla semplice e rozza poesia dei *fabliaux* medioevali; sapeva fare sue, più o meno deformandole e ricreandole, le beffe e gli scherzi, le storie umane realmente accadute nella Valle illustranti una situazione, un carattere, un modo di essere. E ciò non era certo dato a tutti.

Qualche volta il racconto diventava un fattore di educazione e di formazione morale, anzi era persino completato dalla lettura di passi di dottrina morale, di sentenze e di aneddoti sulla vita di personaggi storici e di santi in uno slancio *naturaliter* religioso; od era addirittura motivo di esercitazione didattica per i più giovani, di cognizioni scientifiche e storico-geografiche per tutti; erano racconti di re di Francia e di crudeli castellani valligiani, di briganti e di disertori, di contrabbandieri e di *sarazin*, di drammatiche vicende dei *barbet* e di tristi processi per stregoneria.

Altre volte, invece, era un invito, un semplice consiglio a fare o a non fare secondo il bagaglio culturale tramandato da generazione in generazione per via orale attraverso modi di dire e proverbi.

Infine, il racconto si poteva apertamente porre nel filone del romanzo di appendice, con il seguito alla « prossima serata »; qui l'intrecciarsi dei motivi, fantastici e talvolta assurdi, ma sempre originali e vivi, permetteva al narratore di creare occasionalmente e in tutta libertà

qualcosa di veramente suo. Nella *velhò* della stalla, come narrazione « a puntate », dovette difatti nascere il « romanzo » (o forse lo stesso fu argomento di lettura in successive serate) di un certo « **Jean Baptiste Viron fils a François Viron né a Jelase vilage de le Ximont l'an 1484 le 15 avril** », scritto o trascritto certamente nel Settecento, ricco di strabilianti avventure di viaggio nei più strani paesi e tra le più strane genti del Mediterraneo, dell'Africa e dell'Asia, non senza reminiscenze classicheggianti e rinascimentali, talvolta da mille e una notte, confuse nozioni geografiche ed etnografiche proprie dei secoli andati.

E se a volte la narrazione sfociava nel boccaccesco, il motivo era sempre gradevole, non presentandosi mai in modo brutalmente licenzioso, tanto il fatto era strano, svolto in tono di scherzo bonario, di beffa pungente e ridanciana o di cognizione pseudoscientifica e sempre con l'aperto invito a vietare l'ascolto o la lettura ai minori.

« *Cher amis lecteur il faut comprendre que ici il manque deux feuillets: nous pouvons pas voir tous le contenus de son voyage; je sais pas s'il sont coupés par malice ou par ignorance dans l'autre manuscrit de Baptiste tornur Viron, je vous avverti de l'ires pas quant il ya des 'nfent petit, de enfent petit ne comprennent pas (...)* »: così si legge, infatti, nel manoscritto citato.

E ciò sempre con un rustico *savoir vivre* e un gradevole *savoir faire* tutto montanaro, dove il doppio senso si presenta scherzosamente sotto una veste di ironia e di fine arguzia che rifugge dalla volgare grossolanità.

Chansoun e istoria d'li velh

La trascrizione fedele di alcuni stralci di canzonette, che si presentarono come motivi di lettura durante una *velhò* della fine dell'800 nel *Teytos* del Mey di Gran Faetto, può dare un esempio.

Le savoir faire.

« *Qu'un autre chante les combats
ou le Dieu de la treille;
je bois peu, je ne me bats pas,
et je fais à merveille;
mais vous m'ordonnez de chanter,
je dois vous satisfaire.*

*Mesdames, daignez m'écouter,
voici mon savoir faire.*

*Le savoir faire est un grand point
vous le savez, Mesdames:*

*Vous aimez, je n'en doute point
les éternelles flammes
vous aimez l'esprit, les vertues;
cependant pour vous plaire,
il faut quelque chose de plus,
il faut le savoir faire.*

E dopo alcuni richiami al mito classico di Venere e di Amore, termina con i versi:

*Le savoir faire est du bonheur / une
route connue / C'est par cet art que dans
un coeur, / sans peine on s'insinue, / savoir
par le juste milieu / entamer une
affaire, / se presser ni trop ni trop peu, /
c'est le savoir faire ».*

Della seconda, dal titolo *N'importe quai*, riporto l'ultima strofa, la più significativa:

« J-a un moi la jeune Hélice
portait ni robe ni chemise
maintenant elle porte tous les jours
caraco soie robe de velour.
En voyant passer cette fillette
toujours d'une air si coquette
je me dis: faut que ce minois
me loue son n'importe quel ».

Laz istoria d'li velh (le leggende, le fiabe, i racconti valligiani) sono dunque nate là, in una stalla, tra un bicchiere di vino di mirtilli e una tazza di caffè d'orzo o una tisana di erbe corroboranti, tra un piatto di *poutilha* e un croccante *gofre*; tra le grida e le risa dei fanciulli e un bacio rubato da un giovane all'innamorata; tra il pianto disperato di un bambino e la soave ninna nanna di una mamma: e nel « regno del possibile » il nostro narratore ha saputo collocare la ricerca di tesori impossibili e il tormento di anime penitenti, strani giganti e buoni maghi della montagna, perfide streghe e *soursies* perversi, fate bellissime e diavoli infernali, e ancora storie e storie spesso realmente accadute.

Inutile dire che di tale novellistica, anche di quella naturalmente legata ad un processo creativo solo in apparenza estremamente vitale da parte del narratore, essendo il racconto conforme ad una tradizione secolare (diavolo, streghe, fate...), non ci è dato di conoscere il motivo ed il periodo generico.

Un patrimonio culturale si trasmette soltanto per eredità sociale e come fatto cosciente: è un'esperienza che adempie a funzioni esistenziali: possiamo forse sapere come dove e quando ora si diffonde; non ci è dato di conoscerne l'origine prima.

Certamente opera individuale, un racconto continua a vivere nella rielaborazione di molti, in un individuabile processo sincronico di diffusione, in un indefinito svolgimento diacronico di mutamento.

Non solo: nelle stesse narrazioni, che possono richiamarsi ad un personaggio o ad un fatto che storicamente si presume per qualche verso di poter individuare, si possono scorgere elementi di data assai più antica: struttura, motivi e situazioni sono mutuati a racconti già esistenti, mentre ciò che si riscontra come fatto nuovo è spesso rozzo e talora confuso seppure adeguato ai tempi e all'ambiente.

Solo in un secondo momento, passando di bocca in bocca, ora e domani, qui e altrove, il racconto tenderà a modificarsi, a purificarsi, a compiersi per poi tornare a corrompersi e ad oscurarsi per rinnovarsi ancora. Ora proprio le modificazioni che si riscontrano nel tempo, proprio le varianti che possiamo incontrare nello spazio, costituiscono in realtà una perpetua creazione del racconto che attraverso fasi di degenerazione, di oblio, di rinnovamento e di ritrovata perfezione è strettamente legato con le condizioni di vita del popolo che ne è l'autore ed il conservatore.

E' questa continuità che fa veramente popolare la nostra novellistica, la quale, seppure vivificata in modo diverso, in tempi e in luoghi differenti, ha pur sempre una realtà formale ed ideologica fatta di una sua esperienza che potremmo chiamare collettiva; diviene, insomma, una partecipazione assai più vasta e concreta che trascende gli stessi limiti della società

ove forse è nata e tende a diffondersi.

Per questo l'antico narratore delle nostre veglie tramandandoci un componimento letterario, sia pure semplice nella forma e povero nel contenuto, sapeva al tempo stesso, magari inconsapevolmente, creare: con lui il racconto originale per qualche aspetto moriva, per tornare naturalmente a rinascere liberamente modificato nell'espressione formale, mutilato od ampliato nello svolgimento dell'azione; perdeva particolari non sentiti o che ripugnavano alle nuove credenze morali e

religiose, ma inseriva nuovi motivi che si adattavano ad usi e costumi dell'ambiente; talvolta convertiva ed elevava il profano al sacro, assumendo una portata moraleggiante e spirituale che nell'originale mancava; altre volte muoveva il riso attraverso un momento di bonaria comicità là dove un tempo il personaggio incuteva disgusto e terrore. E il racconto nella sua nuova veste popolare tornava ad avere fortuna ed era accettato come fatto di cultura per tornare tosto a modificarsi nello spazio e nel tempo.

Fabblo e lijendo

Finora ho sempre parlato di novellistica, di racconto senza definire i vari generi che costituiscono il nostro patrimonio narrativo valligiano: in realtà, facendo mie le parole del Mackensen in uno studio comparso anni or sono sulla rivista « *Lares* » (vol. 10, 4-6, 1939, pp. 364-383), ritengo che la classificazione per generi, in racconti o fiabe, in leggende o miti, in favole, in storielle o in aneddoti, perde gran parte del suo significato quando lo studioso, allontanandosi dallo scrittoio, volge lo sguardo alla vita del popolo. Per solito, difatti, i nostri narratori non avevano alcuna idea del genere che raccontavano ed usavano i termini generici di *istorio* (storia) o di *countho* (conto, racconto): difatti la voce *fabblo* (dal provenzale *fablo*, a sua volta dal latino volgare *fiaba*, per metatesi da *faola*, che è data dal latino *fabula*) era quasi affatto ignorata, così come ben di rado ebbi modo di ascoltare *lijêdo* o *lijando*, leggenda (dal provenzale *legendo*, a sua volta dal latino medioevale *legenda*, propr. neutro plurale di *legendus*, gerundivo di *legere*, leggere), mentre si faceva una netta distinzione tra i *prouverbi*, proverbi (dal latino *proverbium*, derivato di *verbum*, parola), i *biai de dire*, modi di dire, e le *froza dè paragoun* o *d'exemple*, frasi di paragone, e le *atalanjera*, le filastrocche, affatto a parte e facilmente distinguibili, tutti motivi che pure figuravano nella narrazione durante le veglie serali.

Ora, volendo stabilire una distinzione approssimativa, tenendo presente che nella leggenda si riscontra un nucleo di verità, creduta od effettiva e che i fatti ed i personaggi sono spesso desunti dalla realtà, anche se vengono trasfigurati o deformati dalla fantasia popolare per accentuarne il significato didascalico o di spiegazione di fenomeni particolari; che nella fiaba, invece, tutti gli elementi sono fantastici, presentando oltre a personaggi umani molte figure immaginarie (fate, streghe, diavoli...) come espressione di spiriti del bene e del male e che vi si possono riconoscere tracce di antiche credenze o il ricordo di personaggi mitici, dover conseguentemente affermare che le nostre *istoria* presentano caratteristiche che sono spesso proprie dei due generi letterari. Difatti nel loro formarsi, svilupparsi, comporsi, dissolversi gli elementi spesso si confondono immedesimandosi in modo ambiguo e talora contrastante, si intercalano e si accavallano costituendo un motivo unico, ove diviene sovente difficile sceverare le due forme, quantun-

que di solito si preferisca parlare di leggenda anche là dove i personaggi dell'immaginazione dominano l'azione. Certo è che la fiaba, così come la terminologia folclorica la pone in senso stretto, a giudicare dalle opere dei nostri raccoglitori e dall'esperienza diretta è spesso di origine libresco, come « *Lè Pèci(t) Pousèt* », il Pollicino del Pè di Gran Faetto, « il cui stesso titolo risulta da un grottesco calco francese », e non sembra avere incontrato il favore dei narratori, anche se nell'attuale fervore di ricerche culturali locali non si possa escludere di potere giungere a conclusioni diverse. (Cfr.: *Leggende delle Valli Valdesi*, Claudiana, 1977, pref. di Arturo Genre, p. 16), a cura dello stesso e di Oriana Bert.

Facile invece, ed è comprensibile, è la distinzione che dalle prime e tra di loro si può fare tra racconti, storielle ed aneddoti. Purtroppo sono proprio queste forme letterarie che fanno difetto al nostro patrimonio narrativo: di solito trascurate dagli studiosi del folclore, non raccolte in opere scritte, con la scomparsa della *vèlhô* e dei narratori sono trasmesse di rado e solo occasionalmente dalla bocca di poche persone appartenenti ad una generazione verso il tramonto e, purtroppo, sono destinate all'oblio. E' vero che in questi ultimi anni, in seguito ad un rinnovato interesse per la lingua e in genere per la cultura valligiana, qualche racconto compare su periodici locali: ma è poca cosa se si pensa che la nostra narrativa potrebbe arricchirsi di tanti elementi utili alla riscoperta e allo studio dell'ambiente.

s. b.

A VILLARETTO MESSA IN PATOUA'

In occasione della festa patronale di S. Giovanni Battista si è celebrata a Villaretto Chisone una messa solenne in patouà.

Hanno officiato il sacro rito i nostri tre amici sacerdoti « *fairurin* » don Italo Berger, don Livio Brun e don Egidio Allaix; all'armonium, don Franco Trombotto ha accompagnato la corale.

Alla fine del rito, le ragazze, che per l'occasione indossavano il tradizionale costume, hanno distribuito « *lou pan benit* », il pane benedetto.

Lâ bartavella

— 3 —

(Pubblichiamo la terza parte della conversazione delle massaie dell'alta valle della Dora Riparia rievocanti antichi usi e costumi. Per le regole fonetiche rimandiamo i lettori a quanto pubblicato sul numero 26 della rivista).

Filomene:

*E ben mi, par fini de vu dire ei leisà
[l'cassù
a ma bellefille du prumie giù
a l'intrà la m'semblave ki degagliesse
e l'cundimen surtù k'il prodighesse
ma d'pé l'ure a sioù pa mai tan cunfle,
e ei pa tugiù l'daire ke runfle,
d'maniere ka finisu par creire
ke nu saren tegiù par veire...*

Veronik:

*Mi a kreyü mai k'lu sou betâ par bien
[mingiâ
i sun giamai mâ dipensâ:
par pugheire mai teni u travaille
la cé dran tut pensa a la maille.*

Filomene:

*U l'avé rasun, Veronik, si la cé dire
[la verità
la gl'y aurie bien de ten ka sariü enterrâ
si aviü mak agù un pau de tambuglie
e d'bütin ke din l'entre u garguglie.*

Giustine:

*La farie prù d'avalâ d'bon bütin
si la burse tenie giusk'à la fin.
K'ma vurèo pugheire tegiù acetâ
veuire k'el butin i tan ciâ!...
La cedrie agheire ün tüpin
plen d'Lûi d'or e d'marengin!*

Veronik:

*Ma pore Giustine, la cé pa s'fa d'bile
la cé leisa k'l'munde u fille:
la s'a bé dire, ma u giù d'enkeui
la s'viou meillh, tut i plu bé, peui
lus enfan sun pa mai cubersela d'feruncle
e lu velliü cunflan pa mai kma notru
[poru uncle.
K'ma vuriâvau k'i s'gavessen la fan,
kan lora dên eran mak l'ciaplepan.
Remersien l'Bün Dio: u pense a tut,
nus autre pensen pluk a bioure une gutte.*

Filomene:

La fenna d'enkeui la-s-an pa d'mâ

*la s'po dire k'la-s-en paren a fâ.
Ni bunnes, ni cuccarda, ni curnetta,
ni trenna, ni tulle, ni lista, ni baretta!
La s'fan pa mâ a l'écine,
la cusen tut a macine.*

(A numerò que ven)

Ida Brun Gay

Le chiacchierone

Filomena:

*Ebbene, per finire il discorso, io ho lasciato
[il mestolo
a mia nuora fin dal primo giorno:
in principio mi sembrava che sprecasse
e, soprattutto che abbondasse nel condimento,
ma da allora non sono più gonfia
e non ho sempre il sedere che rumoreggia,
dimodoché finisco per credere che vada bene.*

Veronica:

*Io credo che i soldi spesi per mangiare bene
non siano male spesi:
per poter resistere al lavoro
bisogna anzitutto pensare al nutrimento.*

Filomena:

*Avete ragione, Veronica, per dire la verità
già da molto tempo sarei sepolta
se avessi avuto soltanto un po' di brodaglia
o di roba che ti gorgoglia nel ventre!*

Giustina:

*Sarebbe bello ingoiare roba buona
se però la borsa reggesse fino alla fine,
ma come si può sempre comperare
ora che la roba è tanto cara?
Bisognerebbe avere una pentola
piena di luigi d'oro o di marenghi!*

Veronica:

*Mia povera Giustina, non bisogna farsi del cattivo
[sangue.
bisogna lasciare che il mondo cammini
si ha un bel dire, ma al giorno d'oggi
si vive meglio, tutto è più bello, e poi
i bambini non sono più coperti di foruncoli
e i vecchi non gonfiano più come i nostri avi.
Come volevate che si togliessero la fame
quando i loro denti non erano che tritapani?
Ringraziamo il buon Dio: lui pensa a tutto
e noi non dobbiamo pensare di voler tutto
[cambiare!*

Filomena:

*Le donne d'oggi non hanno un gran lavoro:
si può dire che hanno niente da fare:
né berretti, né coccarde, né cornette,
né trecce, né tulle, né cuffiette.
Non si fanno venire il mal di schiena:
cuciscono tutto a macchina!*

Amico e fratello delle nostre valli

quando ti esprimi nel tuo dialetto, tu dici che parli « a notro moddo ». Ricorda allora:

- che tu parli il patouà;
- che questo tuo patouà è lingua vera;
- che questa tua lingua è un patrimonio bellissimo, di alto valore culturale e spirituale. Essa ti porta la voce del tuo passato, della tua storia, delle generazioni che ti hanno preceduto e che hanno fatto il tuo paese.

Il tuo patouà è per te il contrassegno più personale: NON TI VERGOGNARE DI PARLARLO!

Una inedita esibizione degli spadonari valsusini nel sec. XVII

di PIER LUCA PATRIA

Conosciuta come uno dei momenti più singolari del folklore delle Cozie, la **danza delle spade** è giunta sino a noi sopravvivendo alla moderna tendenza del facile e dilagante folklorismo, mediato da modelli culturali che nulla hanno in comune con la tradizione locale.

Tutt'ora nel giorno della festa del patrono a S. Giorio, Venaus e Giaglione gli spadonari di quelle comunità si esibiscono nella loro danza guerresca, dove il duello simulato, che si ripete con gesti precisi e movimenti repentini, nasconde il significato rituale dell'esibizione.

In un suo noto studio, Augusto Doro, con una felice intuizione, ha messo in rilievo come questa danza consuetudinaria, accanto allo studio della toponomastica e delle forme **patoizants**, rappresenti un valido elemento per dimostrare l'esistenza di un'unità etnica celtica o protoceltica che interessa storicamente non solo la nostra valle, ma bensì anche la limitrofa Val Chisone, l'Alto Delfinato ed alcune zone del Cuneese; ed infine, per analogia, le più remote province basche.

La tradizione gestuale, i vecchi costumi ottocenteschi, i copricapi fioriti sono tutt'oggi l'unica testimonianza per una ri-

costruzione storica della danza degli spadonari; le antiche carte conservate negli archivi subalpini non ci hanno lasciato notizia di questa manifestazione che, per la sua caratteristica popolare, non aveva motivo di venire menzionata in documenti di carattere pubblico ed amministrativo.

Vi è però un'eccezione: nel 1663 si celebrò il matrimonio del giovane duca Carlo Emanuele II che, per volontà di sua madre, Cristina di Francia, meglio conosciuta col titolo di **Madama Reale**, era giunto all'età di dare quanto prima un erede al trono.

Nella descrizione di quelle nozze che l'abate benedettino Valeriano Castiglione, milanese, fece in un fascioletto a stampa edito a Torino nel 1663 conosciuto quasi esclusivamente dai bibliofili di storia pedemontana, là dove si sofferma a parlare dell'ingresso che fecero le reali altezze nella città di Susa, leggiamo: **ivi (a Susa) salutati da strepitose salve di moschetterie e di artiglierie dal forte** (il forte, o meglio ancor, la cittadella di S. Maria) **viddero l'esercito di trenta giovani comparsi ad armeggiar con molta destrezza con spadoni**.

Qualche pignolo vorrà qui osservare che la cosa come vien prospettata dal Castiglione non permette ancora di dire che trattavasi realmente dei nostri spadonari.

L'osservazione è certamente pertinente, giacché in occasione di matrimoni ed altre ricorrenze particolarmente solenni, a quel tempo, mai mancavano tornei, giostre, feste militari ed esercizi cavallereschi.

Tali furono, ad esempio, i caroselli o feste a cavallo che dir si voglia, tenutisi a Torino alcuni anni prima, durante i festeggiamenti delle nozze della principessa Adelaide con Ferdinando Maria, primogenito dell'elettore di Baviera (1650), e di sua sorella Margherita con il duca Ranuccio Farnese (1660).

Occorre però subito rilevare le diversità che caratterizzano le due manifestazioni: a Torino questa aveva carattere prevalentemente equestre, quasi un compromesso tra il trionfo (aspetto scenico) e la giostra (aspetto cavalleresco) che tanto avevano animato gli spettacoli profani delle corti rinascimentali; mentre a Susa ci troviamo di fronte ad un più rustico gioco d'armi privo di quella scenografia che tendeva a creare nella piazza adibita alla rappresentazione scontri paesistici con selve, colline, edifici classici e personaggi mitologici come avvenne per il matrimonio d'Adelaide.

Oltre a ciò non vi compaiono come protagonisti gli alti dignitari di corte che a Torino parteciparono al carosello per le nozze di Margherita, ma i ben più anonimi **trenta giovani** scelti tra i componenti della milizia paesana di Susa e del suo mandamento.

Tanto meno **l'armeggiar con molta destrezza**, io credo, deve essere interpretato come **gareggiare con le armi in un torneo**, ma piuttosto come **far esercizi con le armi** o, più genericamente, **maneg-**

giare le armi.

E' pur vero che nel secolo scorso alcuni studiosi delle vicende valligiane, ancor malati di romanticismo, vollero trovar l'origine della nostra danza in vicende feudali della Valsusa che, ignorate dai documenti, sono parto della fantasia popolare.

Essendo fedeli alla tesi del Doro, ci è difficile vedere una pur minima analogia tra gli spadonari della comba segusina ed alcuni armilustri dei secoli medioevali (qui **armilustro** lo s'intenda come lo vuole l'Angelucci che in un documento padovano trova: **armilustrum seu jostra**). Benché vi siano nella danza valsusina finti attacchi e combattimenti simulati questi non avevano certo la brutalità delle false pugne con lance senza ferro e con spade, menando colpi di taglio e non di punta, dove si aveva a combattere dall'una e dall'altra parte virilmente.

Di questi armilustri ne son piene le cronache del tempo quale il celebre **Giucco del Ponte** a Pisa (sec. XIII) che si combatteva da principio con mazza e scudo e quindi col targone, le **battaglie dei frombolieri** a Ravenna (VII-VIII secolo), quelle **con armi di legno** a Pavia, e dei **sassi** a Perugia e Padova (sec. XIII), dove spesso la cosa finiva in zuffa.

Ogni dubbio viene poi fugato da alcuni documenti dell'archivio comunale di Mattie, (Parcellario 1663).

Il primo di aprile il sindaco Giovanni Ainardo, accompagnato dal consigliere Diodato Riffero, si reca in Susa al castello per presentare al colonnello Gian Bernardino Cordero, governatore della città, **la notte delli homini che havevano da tirar del spadone per la venuta di Madama la Duchessa**.

Il Cordero, infatti, in qualità di governatore aveva l'incarico di sovraintendere ai preparativi dei festeggiamenti per l'arrivo del Duca e della sua consorte, Francesca d'Orleans. In virtù di ciò diede disposizioni al capitano della milizia, il savoiardo Antonio Lenta da lungo tempo residente in Susa, per radunare la milizia paesana nella città, domenica 8 aprile, al fine di scegliere quegli elementi che più si confacevano per l'occasione.

E' facile intuire secondo quali criteri si procedette alla cerna: i prescelti non solo dovevano essere in grado di usare la spada (o meglio lo spadone più lungo e pesante della spada e quindi meno maneggevole) con una certa maestria, ma, poiché era necessario durante la manifestazione seguire una particolare coreografia, questi dovevano possedere determinati requisiti fisici quali una eguale altezza e corporatura, una certa prestantia atletica, ecc.

Vi dovette pur essere una prova pratica se Michele Favro (uno dei prescelti) dichiara di esser stato a Susa quella domenica **innanti il S.r. Governatore per tirar o sia far l'esarsitio per tirar col spadone per causa del matrimonio di Sua Altezza Reale**.

Un ultimo particolare ci permette di chiarire che quell'esibizione fu sicuramente

La Priero d'Enric IV

Eico se passava avans la cermounié istourica ounte noste Enric devé dire:

— Paris vaut bien une messe!
L'archabèsque ié demandét malicieuxamen:

— Pregà noste Senhe en franchimand couma lous uganauds, ou en latin couma lous catoulics?

— Dièu bibant! — faguét l'Enric. — Prègue Dièu en lenga d'oc, couma me l'a ensinhà moun Grand!

Lou Cascarelet

La preghiera di Enrico IV

Questo avvenne prima del fatto storico nel quale il nostro Enrico ebbe a dire:

— Parigi val bene una messa!
L'arcivescovo gli chiese maliziosamente:

— Preghi nostro Signore in francese come gli ugonotti, o in latino come i cattolici?

— Dio buono! — rispose Enrico. — Prego Dio in lingua d'oc, come mi ha insegnato il mio avo!

te la **danza delle spade** che sopravvive nella nostra valle; martedì 10 aprile il sindaco Giacomo Cometto si porta ancora in Susa per risolvere con il S.r. Governatore per li vestiti delli tiranni per la venuta della Duchessa.

Proprio la cosiddetta «uccisione del tiranno» è uno dei momenti più singolari al termine della danza, quando uno degli attori, rifugiandosi su una eminenza viene incalzato dagli altri che con ritmo serrato e fare minaccioso agitano contro di lui le spade.

L'esibizione si svolge il giorno 19, dopo il passaggio del Moncenisio da parte della corte, il Castiglione indica in Susa il luogo ove essa avvenne mentre nei documenti di Mattie troviamo sempre indicati «li prati di Venaus».

Delle due notizie la seconda ci pare la più attendibile in quanto l'abate milanese, dovendo egli descrivere tutti i vari festeggiamenti che si susseguirono in ogni città lungo il percorso del corteo nuziale dalla Savoia sino alla capitale, può anche essere incorso in qualche inesattezza.

Non sappiamo che criterio seguì nel suo lavoro, ma è probabile che abbia preso appunti di quanto avveniva; ora possiamo

credere che per lui «i prati di Venaus» fossero una distinzione eccessiva.

Pertanto, non conoscendo certo le località dove passava in modo particolareggiato, attribui come avvenuto in Susa tutto ciò che successe dopo la partenza della corte dalla Novalesa.

Non bisogna dimenticare che in Susa l'unico luogo adibito ai pubblici esercizi (quale il tiro con la balestra, prima, e con l'archibugio, poi) fin dai secoli medioevali erano i fossali delle mura verso il convento di S. Francesco, dove difficilmente vi avrebbero trovato posto tutta la corte, i soldati ed il popolo accorso per l'occasione.

Qualcuno vorrà, forse, ricordare che proprio nei prati della Cenischia vi è una località denominata Stadium e che qui alcuni hanno ventilato l'ipotesi che vi si facessero esercizi fin dai tempi della romanità; ma noi, giacché sappiamo quanto sovente la toponomastica sia d'aiuto non meno di quanto sia ingannevole per le difficoltà che pone per una corretta interpretazione, lasciamo il tutto all'arbitrio del lettore.

La partecipazione alla danza fu sentita dal comune di Mattie come motivo di un

qual certo prestigio, visto che, a manifestazione conclusa, gli spadonari ed i sindaci, come è solito farsi quanto si vuol suggellare una felice circostanza, si ritrovarono a cenare all'osteria dell'Angelo nel Borgo Inferiore, che, di proprietà della famiglia Caroli, era nel Seicento una delle più famose locande segusine.

Così infatti si trova scritto nelle parcelle del sindaco Giovanni Ainardo: li 19 aprile, il giorno che madama la Duchesa harivò in Susa nel suo matrimonio ho pagato all'hostaria del angel lire 3 ducali per il disnare ossia marena di noi sindaci et li otto tirani ossia mestri di spada che sono andati a tirar col spadone di ordine del S.r. Governatore in detta venuta.

I documenti non ci permettono di chiarire alcuni dubbi: oltre ai mattiesi (otto) chi furono i rimanenti ventidue che parteciparono alla danza? Da quali comuni venivano? Come mai a Mattie troviamo spadonari nel secolo XVII ed ora più nulla ci resta di questa tradizione? Forse un più attento esame delle fonti documentarie contenute nei vari archivi della valle ci permetterà un giorno di rispondere a tali interrogativi.

Pier Luca Patria

UNA TESTIMONIANZA DI CULTURA E DI CIVILTÀ

A Pinerolo il museo della tradizione montanara

Domenica 1° giugno si è inaugurato e aperto al pubblico nel palazzo Vittone di Pinerolo un Museo Etnografico destinato a raccogliere le testimonianze della storia, della cultura e del lavoro delle valli Chisone, Germanasca e Pellice di cui Pinerolo è il naturale sbocco.

La preparazione dei locali sotterranei e la collocazione del già considerevole materiale hanno costituito un'impresa degna di ogni lode, assunta con sacrifici finanziari e di prestazione dal Comune e dalla Pro Loco e, soprattutto, da un gruppo di entusiasti trascinato dalla costanza, dalla passione e dalle particolari doti organizzative di Ezio Gaj.

E' un «Museo vivo», a dirla con gli organizzatori, che andrà di giorno in giorno arricchendosi di oggetti, attrezzi, immagini e documenti che sono e che saranno le prove di vita di quella che fu chiamata «una civiltà al tramonto», che non deve tramontare e di quella che è la «civiltà in atto» presente oggi e che si proietterà nel futuro delle valli alpine.

Il lungo e suggestivo corridoio e le salette laterali espongono ambienti della casa montanara: la cu-

cina, la stalla, la camera con relativi arredamenti, il laboratorio artigianale familiare per la lavorazione del legno, del ferro, della canapa e del latte, con tutti gli attrezzi necessari.

Una saletta ha iniziato la raccolta bibliografica e fotografica di quanto si può ancora trovare di antiche documentazioni storiche, linguistiche, di tradizione popolare, che costituiscono e costituiranno sempre più un'importante fonte di studiose consultazioni.

Una gradita sorpresa riserva al visitatore la sezione etnofonica dove vengono presentati dischi, cassette sonore che riproducono canti popolari e accompagnano diapositive a colori ritraenti scene di lavoro valligiane.

Chi visita il museo ne esce commosso ed istintivamente interessato a contribuire in qualche modo al suo arricchimento ed al suo già previsto ampliamento.

LA VALADDO si complimenta vivamente con il Centro arti e tradizioni popolari del Pinerolese per l'importante iniziativa e si augura che essa contribuisca a salvaguardare il notevole patrimonio etnografico e culturale proprio delle valli pinerolese.

Incaricati locali de «La Valaddo»

BALMA: Guido PITON
CHARJAU: Gino JOURDAN
CASTEL DEL BOSCO: Rino TRON.
FENESTRELLE: cav. Marco NEVACHE.
MENTOUILLES: M.^o Mauro MARTIN.
PEROSA ARG.: Oreste BONNET.
PERRERO: Ettore GHIGO.
PINEROLO: Angelo BONNIN.
POMARETTO: Ettore GIGHO.
PRAGELATO: rag. Lina PERRON.
SESTRIERES: rag. Carlo BRUN.
TORINO: Luigino BARALE.
USSEAUX: prof. Mauro PERROT.
VILLAR PEROSA: Ettore GHIGO.
VILLARETTO CH.: Delio HERITIER.

Leggete e diffondete

«LA VALADDO»